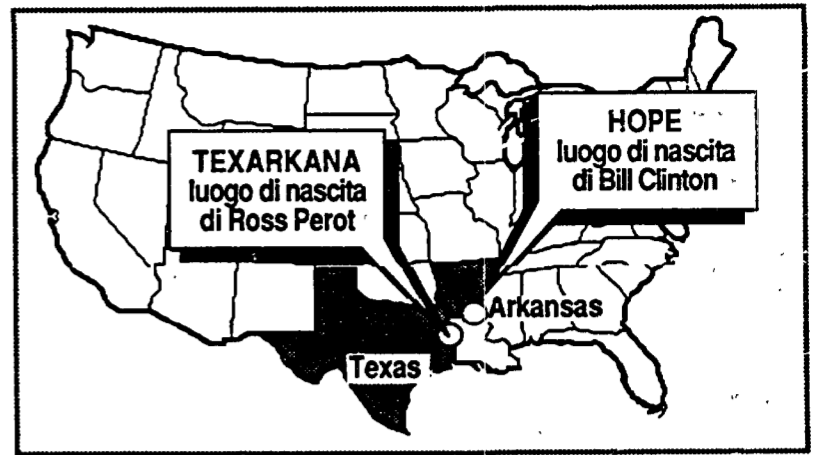


«Patriottismo, non politica», lo slogan del non candidato fa leva sui luoghi comuni degli Usa dei buoni sentimenti. Dal rancore verso i politici di professione alla leggenda inseguendo gli anni in cui si stava sempre dalla parte giusta



C'era una volta l'America

Il mito di Perot nel sogno di un'era acqua e sapone

DALLAS. L'attore Ian McKellen, che questa settimana ha portato in scena da Londra a Brooklyn un Riccardo III vesivito da dittatore fasci-steggiante del nostro secolo, un po' Hitler, un po' Stalin, un po' Mao, dice che questa sua interpretazione di Shakespeare agli americani dovrebbe piacere in questo anno di elezioni perché gli ricorda uno dei loro candidati. Tutti capiscono quale. Il personaggio cui si fa allusione è volta a volta il Riccone o il Briccone per eccellenza, il Gran salvatore di cui l'America ha bisogno, un Santo che non si è mai discostato dalla retta via, non beve, non fuma, non ha mai tradito la moglie, un furbiissimo commesso viaggiatore che vuol comprarsi, grazie a Dio di tasca sua e non altrui, la Casa Bianca oppure, più semplicemente, il Grande Enigma.

Se volete sapere chi sono andate a vedere il mio ufficio», dice Ross Perot ai giornalisti che lo assediavano. E lì che campeggiavano, in un oceano di memorabilia, statue, statuine, cimeli, targhe, targhette, diplomi, foto, che a vedere tutto ci vorrebbe più tempo che al Louvre, le tavole ad olio che Norman Rockwell, il Walter Molino americano, il maestro insuperabile di un Realismo socialista all'occidentale, aveva dipinto per il «Saturday Evening Post». Face e ambienti di provincia, gente semplice, America profonda anni '40 e '50. Accattivante se non ricordasse un po' troppo la gente semplice, altrettanto acqua e sapone, coraggio, sacrificio, lealtà, patriottismo, sudore della fronte di Adolf Wissel, uno dei pittori preferiti dal Führer. C'è il «Contastorie nel garage», il reduce in divisa tornato da eroe nell'officina in cui lavorava con la bandiera catturata ai Giapponesi e le diverse generazioni in tuta, in maniche di camicia, in felpa da college, in maglietta a righe, che pendono dalle sue labbra. C'è la serie delle «Quattro libertà», la «Libertà di parola» in cui un operaio in giubbotto, che sembra ricalcato dall'iconografia staliniana, parla ispirato all'assemblea cittadina, la «Libertà di religione» con le facce rugose e le mani callose congiunte in preghiera «ciascuno secondo il dettato della propria coscienza», la «Libertà dal bisogno» con le facce sorridenti attorno al taccuino portato a tavola nel Giorno del Ringraziamento, la «Libertà dalla paura» dipinto nei giorni dei bombardamenti hiltariani su Londra, coi genitori che rimboccano la coperta ai figliolotti addormentati.

Ross Perot è stato sempre il curatore del suo museo. Sin da quando era ragazzino e già si vedeva come uno che ha un posto nella storia, avevamo letto nel «Perot. Biografia non autorizzata» di Todd Mason. Hanno ragione. Questo è il suo Manifesto. Non solo perché con la sua faccia da uomo qualunque riuscito a diventare multimiliardario dal nulla, tutto grinzine e fronzoli, Perot potrebbe benissimo essere uno dei modelli di Rockwell. Perché qui, in questi sogni carichi di retorica, è uno dei possibili rifugi di un'America angosciata dal malessere di fine secolo: un passato in cui c'erano ancora glorie di cui vantarsi, cose in cui credere, un futuro immaginabile come migliore del passato, una buona guerra di cui non vergognarsi, monelli dall'occhio intelligente, medici di famiglia paterni, boy-scouts, ragazze perbene e gente onesta. Come tante volte è suc-

cesso, l'utopia si confonde con l'archeologia, il tentativo di fuga dalle angosce del presente comincia dall'idealizzazione del sole del passato. Poco importa se sia mai esistito.

Mai come negli ultimi mesi all'Est e in Europa sono state di moda le teste coronate. Il Solgenytsin che rimpiangeva lo Zar si è rivelato profeta. Non c'è da meravigliarsi che coi tempi che corrono a Sarajevo, in Bosnia accendano ceri alla famiglia reale dei Karageorgevic. In fin dei conti la sua Milano capitale d'Europa Carlo Cattaneo l'aveva sognata da suddito di Maria Teresa d'Austria nel Lombardo-Veneto. All'America restano i tempi in cui erano più avanti degli altri, inventavano qualcosa di nuovo, facevano le guerre giuste. Se le immagini di Rockwell sono anni '40 e '50, c'è chi dice che per trovare il prototipo di Ross Perot nella politica americana bisognerebbe risalire ancor più indietro, agli anni '20, a quando Henry Ford ispirava Lenin, faceva riflettere Gramsci in carcere, aveva persino ad un certo punto pensato di presentarsi come candidato alla Casa Bianca, con tutto il suo prestigio di inventore della catena di montaggio e dell'autoritarismo corporativo.

Sharon Holman, la fedelissima segretaria che è stata accanto a Perot per 23 anni, che lui aveva promosso alla testa delle sue attività immobiliari e poi ha messo a capo dei comitati per la raccolta di firme per la candidatura, fa parte della coreografia. Anche il modo in cui è vestita è perfettamente intonato al messaggio: giacca di un blu quasi elettrico bandiera, camicetta bianco bandiera, gonna rosso bandiera, un effetto a stelle e strisce. «Patriottismo, non politica» è guarda caso lo slogan che sta soppiantando addirittura il «Ross for Boss» nell'immenso esercito di base che la campagna di Perot sta mobilitando da un angolo all'altro degli Stati Uniti, l'unico scoppiettante di entusiasmi e adorazione quasi fanatica del loro leader, di fronte ad una crescente stanchezza da «odio della politica» di entrambi i partiti tradizionali, sia nel campo dei repubblicani di Bush che dei democratici di Clinton. Scusi, qual è il leader storico mondiale che Mister Perot ammira di più? Le chiedo. «Winston Churchill», risponde. Certamente non l'hanno aggiornato, sull'ultima scoperta del Churchill razzista, sognatore di una pura stirpe britannica.

Su temi del genere Perot è più prudente di Clinton, anche se gli è scappato la proposta di cacciare dalle scuole i bambini con difficoltà d'apprendimento, di modo che non facciano perdere tempo a quelli «normali», i futuri contribuenti. Lo stesso Jesse Jackson non esclude di invitare i Neri a votare per lui anziché per un democratico. A fianco di Sharon, Henry (come Ford) R. Perot ha messo un'impiegata cui prima aveva fatto studiare il giapponese, la graziosissima April Cotton che ci ha fatto gli onori di casa nel quartier generale elettorale allestito in un palazzo a poca distanza dal grattacielo di North Dallas in cui ha l'ufficio al 17mo piano. È tutto un programma. A cominciare dal nome, Cotone d'aprile, che ricorda gli schiavi importati a lavorare nelle piantagioni e, insieme, le origini del suo padrone. «Tutti quelli che lavoravano per il mio padre (facoltoso commerciante di cotone a Texarkana), direi la

Il culto della personalità di Perot nasce nel suo ufficio a Dallas, tra i quadri in cui Norman Rockwell ha dipinto l'America acqua e sapone dei tempi della «Buona guerra». E fa leva su leggende meticolosamente tramandate sul texano che preferisce indicare un fulgido passato anziché avventurarsi in ricette per il futuro. Messaggio che i suoi fans hanno già tradotto in slogan: «Patriottismo, non politica».

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND QINZBERG

«Qualcuno lo raffigura come Hitler riccone, briccone o gran salvatore «Se volete sapere chi sono andate a vedere il mio ufficio» In un oceano di memorabilia campeggiano facce e ambienti della provincia anni 40 e 50 Paccottiglia dei luoghi comuni per il mito del texano d'assalto»



Un disegno dell'illustratore americano Norman Rockwell; sopra Ross Perot durante la sua campagna elettorale

«Il vero Hitler ora si chiama Bush» Ross il santo si difende ma perde quota

Ora c'è anche chi comincia ad odiarlo. E lui, costretto per la prima volta sulla difensiva, contrattacca denunciando la «propaganda di stile nazista» di Bush: «Sherlock Holmes io? Macché, sono loro che spiano me», dice in tv. Mentre al suo quartier generale, James Squires, il massimo portavoce del Perot-pensiero, spiega a l'Unità l'equazione Paura-Politica che domina le campagne presidenziali Usa.

DAL NOSTRO INVIATO

DALLAS. La gran novità, la prima vera brutta notizia nell'accampamento di Attila-Perot è che ora anche il loro candidato comincia ad avere una percentuale di nemici dichiarati nei sondaggi elettorali. Bush e Clinton avevano simpatizzanti e antipatizzanti sin dall'inizio. Perot fino a poco fa solo ammiratori. Ma ora, secondo l'ultimo sondaggio del «New York Times», il tasso di chi gli è sfavorevole sta crescendo a ritmo esponenziale: nelle ultime sei settimane è quasi triplicato, passando dall'8 al 20 per cento.

Per un candidato alle presidenziali Usa, dove tradizionalmente vince non chi ha il maggior numero di consensi ma chi ha il minor numero di nemici, è la peggior cosa che possa capitare. Tanto che la vecchia volpe Bush ha colto la palla al balzo, ha deciso di cominciare a dargli addosso, ha registrato per la Abc un'intervista in cui si dice «disgusta-

to da vomitare» sulle rivelazioni di stampa che Perot lo faceva spiare da anni, gli ingiunge «lascia stare i miei figli che sono bravi ragazzi onesti, mia figlia che è una brava ragazza onesta». E manda avanti il suo portavoce Fitzwater a suggerire agli americani: «Immaginate cosa può fare uno che spiava presidente e vice-presidente degli Stati Uniti».

Passato alla controffensiva, Perot va in tv sulla Nbc ad accusare Bush di condurre una campagna di propaganda difamatoria di stile nazista nei suoi confronti: «Ne sarebbe fiero il capo della propaganda di Hitler». Poi convoca nel suo ufficio i giornalisti del «Washington Post» che aveva rivelato la sua persecuzione inquisitoria nei confronti degli affari loschi di Bush e figli e gli dice: «No, non sono io che faccio lo Sherlock Holmes. Sono loro che stanno spendendo Dio solo sa quanto per spiare me».

Nel quartier generale della campagna di Perot incontro James Squires, l'ex direttore del «Chicago Tribune» che è diventato il portavoce e Cerbero del miliardario texano, il massimo interprete del Perot-pensiero. Non nasconde il nervosismo. «Cerchiamo di spaventare la gente. Alla fine la questione decisiva sarà se la gente ha paura di Perot o no. Tutto in politica è legato alla paura. Si finisce per votare per chi fa meno paura. E allora cerchi di spaventare il mondo intero con lo spauracchio Goldwater, con lo spauracchio Dukakis, con lo spauracchio Perot...», dice.

Era più facile quando l'accusa principale al vostro candidato era di essere una Sfin-gine, non sbilanciarsi nel merito delle proposte? «Guarda che il non volersi affrettatamente pronunciare su questioni specifiche è una scelta. Vogliamo fare una campagna aperta, con un'apertura senza precedenti. Perot è soprattutto un buon ascoltatore. Pronto ad ascoltare tutti, da Mario Cuomo a Jesse Jackson...».

Un buon ascoltatore? Ma se tutti lo bollano come l'autocrate per eccellenza... «E invece è innanzitutto uno che ascolta gli altri. Per il momento sta sistematicamente ascoltando tutti, passando in rassegna tutte le posizioni su ciascuno dei problemi. Non avrebbe senso mettersi a sbat-

tere sul tavolo specifiche posizioni su ogni problema... Altro che personalità autoritaria».

Ma come collocheresti Perot per lettori europei come i miei? A destra? A sinistra? Liberal o conservatore populista? Più vicino al «meno governo» o al Welfare State dei democratici? «Direi che è meno falso di Reagan. Ma più conservatore dei democratici liberali. È un conservatore su temi come quello del fisco. Potrebbe essere definito di sinistra quando si passa al problema di come una società deve occuparsi dei meno fortunati. Il modo in cui l'America di Reagan ha trattato i poveri è più svantaggiato di disguidato».

Ma come, un anti-Reagan addirittura? Ma se c'è chi lo presenta come un Reagan all'estremo, tutta l'immagine, niente politica. «Esattamente il contrario. Già prima che finissero gli anni 70 era avvenuto nella politica Usa una metamorfosi, quasi un golpe. I partiti avevano ceduto alla tv il loro ruolo di fonte principale dell'informazione politica nazionale. I politici sono stati impacchettati, incipriati, confezionati come «voce di Dio» in commercials tv che, anche quando si ammantavano di giornalismo, erano uguali a quelli che fanno pubblicità ai prodotti. O viceversa dipinti

come mostri in terribili campagne di pubblicità negativa. Già a metà degli anni 80 il grande maestro delle comunicazioni di Reagan, Michael Deaver, aveva completato all'estremo il processo per cui quello che conta è l'immagine, non il contenuto della politica. La tv ha conquistato e occupato la politica, come aveva conquistato lo sport. Da qui anche la delusione che si prova quando ci si accorge che gli Dei possono sbagliare. È questo sistema che ha prodotto l'odio per la politica, che fa sì che la gente non abbia più fiducia nei partiti, non vada più nemmeno a votare, non presti più ascolto a quello che dicono i politici o la stampa».

Ma perché, non fate lo stesso voi di Perot? «No. Avrei notato che sinora non abbiamo fatto ricorso ad alcuna pubblicità a pagamento. Interviste in tv, sì, ma con giornalisti al di sopra di ogni sospetto, da Larry King a Barbara Walters, da Phil Donahue a Jesse Jackson. Abbiamo evitato se non altro un'auto-distorsione: il Perot che la gente vede è quello vero, non un'immagine pre-confezionata dai maghi della pubblicità. Risultato: il più grande movimento popolare, spontaneo, di base della storia dell'America moderna a sostegno di un candidato alla Casa Bianca. Scusatelo se è poco». [L.S.G.]

maggioranza, erano neri, e ciascuno di loro aveva sempre in tasca il biglietto da visita di mio padre. «Se qualcuno vi tratta male, fateglielo vedere», gli diceva. Nessuno avrebbe osato infastidire la gente che lavorava per mio padre», racconta lo stesso Perot.

E tra i presidenti americani? chiedo ancora a Sharon. Si sente più congeniale, per intenderci, ad un Roosevelt, un Kennedy o un Reagan? «Non saprei, non ne abbiamo mai parlato. Semmai direi Theodore Roosevelt (il presidente-cowboy, il più «imperiale» di tutti), la risposta. Il libro che l'ha influenzato più di ogni altro, aveva chiesto allo stesso Perot il giornalista Garry Willis in una precedente visita guidata al suo ufficio-museo. «Non saprei citare un libro che ha avuto più impatto di altri nella mia formazione; quasi tutto quello che ho è sull'America», gli aveva risposto il texano che nei sondaggi pre-elettorali, senza ancora essersi nemmeno ufficialmente candidato, batte sia Bush che Clinton. Poi glieli aveva fatti vedere i libri, in collezioni ben rilegate, soffermandosi sulle opere complete di Theodore Roosevelt. «Ecco il mio libro preferito, le lettere di Roosevelt ai figli», si era corretto.

Eppure c'è una strana sensazione di déjà vu in questo viaggio in Texas alla ricerca del terreno di cultura del fenomeno Perot. Nell'iconografia, nella sceneggiatura, nel modo in cui rispondono quelli autorizzati a parlare di lui c'è qualcosa che mi ricorda il culto di Mao in Cina. Le risposte che riceviamo a Dallas, nel quartiere generale della sua campagna, nella sua città natale di Texarkana, dai suoi più stretti collaboratori, dal vecchietto con cui era negli Scout, dall'avvocato con cui era sui banchi di scuola, dal medico che curava la sua famiglia sono identiche a quelle lette nelle centinaia di ritagli di giornale che ci siamo portati appresso, come se tutti recitassero da un libro stampato, un canovaccio preparato, imparato a memoria sino nelle virgole. Non uno sgarro, non una grinza. È come un ritorno in Cina, dove chi era autorizzato a parlare con gli stranieri «poteva» immanicabilmente, con i dovuti aggiornamenti in omaggio alla contiguità politica, lo stesso racconto, con le stesse identiche parole, aggiornato secondo le correzioni di linea».

Ti ripetono le leggende. A cominciare da quella della spontaneità, del profeta riluttante trascinato nella corsa alla presidenza per acclamazione, suo malgrado. «Ma dice sul serio? gli ho chiesto mentre salviamo in ufficio dal garage la mattina dopo l'intervista sulla CNN in cui aveva dichiarato che si sarebbe presentato ad un movimento spontaneo dal basso lo metteva in lista in tutti gli Stati», racconta la signora Holman. «Non l'avevo detto neanche a me», dice sua moglie Margot. Seguono l'agiografia sul genio negli affari e sul carisma di capo. Ci sono le leggende giovanili sulla folgorante carriera nei Boy Scouts, sul Perot ragazzino che doma cavalli e si spacca il naso, che è tanto poco razzista da andare a vendere giornali nei quartieri neri di Texarkana, che ha ricomprato la casa dove era nato facendola restaurare come era originariamente mattonne per mattonne e così via. Poco importa che chiedendo meglio in giro si scopra che i cavalli

non erano affatto selvaggi ma servivano come mezzo di trasporto per i ricchi, che a scuola non andava affatto benissimo, che la casa di Texarkana all'angolo tra Olive street e la 29esima in realtà l'abbia venduta qualche anno fa ad una signora peraltro disponibilissima a chiacchiere coi giornalisti in pellegrinaggio, che la sua fortuna l'abbia fatta vendendo programmi per computer alle Mutue, cominciando da quella in cui era impiegato, impersonando contemporaneamente fornitore e cliente. E che, come mi racconta George Komye, il proprietario di una delle più raffinate gallerie di Dallas, le americane, i Perot le riservano all'immagine pubblica, mentre in casa la signora Margot preferisce gli impressionisti europei che lui le fornisce, esattamente come Kang Sheng, il Beria che aiutò Mao a lanciare l'iconoclasta rivoluzione culturale, preferiva i dipinti Ming. Le grandi leggende non si curano di questi infimi particolari.

Semmai si aggiornano. Ad esempio, tanto per restare in tema di libri, se gli si ricorda che pochi anni fa il suo libro de chevette era «i segreti della direzione di Attila l'Unno» di Wess Roberts, gli ammiratori di Perot rispondono che del condottiero antico Ross predilige «la lealtà sopra ogni altra cosa» e apprezza soprattutto la «democrazia consiliare» con cui l'anno governava, lasciando intendere che questo è anche uno dei punti di riferimento delle sue idee sull'aggiornamento elettronico della democrazia assembleare di base. Scusate, ma questi Unni non erano gli Unni faceva semplicemente parte del galeato dopo la battaglia», rispondono.

Ma come per Clinton in Arkansas, Perot è molto meno profeta in patria di quanto ci si poteva aspettare. Nella sua Texarkana (non c'entra il mistero, il nome viene dal fatto la cittadina che sta metà in Texas e metà in Arkansas) dopo tre ore di guida da Dallas facciamo fatica a vedere un solo adesivo «Perot for President» sui paraurti delle auto. Il concierge dell'Hotel Adolphus di Dallas non sa indicare dove sta il suo ufficio. Il libraio cui chiediamo se è il milionario più famoso della città risponde: «Di quelli di recente arricchimento. L'aristocrazia della Old money, delle grandi dinastie del petrolio e dell'allevamento non se lo fila molto». Per valere le leggende devono essere lontane. Nel ventesimo anniversario dell'assassinio di J.F. Kennedy un sondaggio Gallup aveva chiesto agli americani quali fossero le prime cose che gli faceva venire in mente Dallas. Un terzo dei giovani tra i 18 e i 30 anni avevano indicato senza esitare l'interminabile telenovela tv sulla famiglia di Gei Ar, conclusasi dopo 300 puntate, fanaticamente seguito in 85 paesi. Solo il 7% aveva ricordato l'«assassino» presidenziale. Il cattivo Gei Ar era riuscito a diventare l'alter ego, il beniamino di milioni di telespettatori forse perché, come ha spiegato l'executive producer del programma Leonard Katzman, «riesce a fare il 90% della porcherie e scappellate che noi vorremmo fare magari senza confessarlo ma non possiamo». Le ragioni per cui gli piace Perot sono meno inconfessabili, il disprezzo per la politica tradizionale, la voglia di leadership, o, più semplicemente, di cambiare. Ma forse altrettanto tortuosamente profonde.